

Ridere a Natale

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló: Ridere a Natale;
pubblicato in Studi Cattolici, novembre-dicembre 1961, n. 27, Milano 1961,
p. 9-11

RIDERE A NATALE

Mentre tutte le genti atterrite attendono la morte dallo scoppio che tutto disintegrerà, bisogna soltanto imparare a ridere. Scoppiare a ridere, senza fracasso però, di quell'unico riso che giunge ad ogni grotta del mondo e parte dalla Grotta. Tutta la storia ride senza scampo di quel riso strabiliato di Sara che partorisce, novantenne, il figlio Isacco (Isacco, appunto, vuol dire Riso): «Risum fecit mihi Dominus, et quicumque audierit corridebit mihi!» (Gen. XXI, 6) Ridere quindi, come la vecchia Sara, senza denti. Come i saggi-folli, senza scopo. Come i bimbi, senza troppi motivi. Come i martiri e le vergini in cammino verso l'arena, in cammino verso il postribolo. Chi non impara a ridere dimenticherà presto il conversare, dovrà farla finita con tutto, vedrà avvizzire ogni giardino. Perché vivere non è che rischiare... ridendo. Tutte le vele bianche trascinatrici di poveri scafi sono sorrisi spiegati fra il cielo e la terra Come le ali tese degli uccelli, come le braccia aperte degli innamorati. Bisogna imparare a ballare sui trampolini della storia prima d'indovinare quali strane piroette disegneremo nell'aria, proprio perché siano sempre belle piroette. Ballare sulla cima della virtù, alzata come una lama fra due abissi di errori. Ballare nella fiamma della perfezione, nel centro della quale nessuno mai potrà incantarsi. Questa allegrezza e questi balli partono dalla Grotta che accoglie un Dio. Che strano modo di presentarsi agli uomini! Ben diverso l'arrivo che gli avremmo organizzato noi uomini: parate, banchetti, discorsi; discorsi, banchetti, parate! Ma Egli ha scelto questa paradossale maniera senza maniera, proprio per insegnarci a ridere. «Vagit infans iter areta conditum praesepia»: dai suoi pianti di neonato intirizzito nelle stretture della mangiatoia abbiamo imparato a ridere. Il Dio della grotta ci fa ridere degli uomini

di palazzo. Il Dio scacciato degli uomini acclamati. Il Dio bimbo ci fa ridere degli uomini grandi, e il Bimbo.

Dio dei grandi uomini. Il Dio povero degli uomini ricchi. Il Dio inerme degli uomini armati. Il Dio malsicuro ci fa ridere degli uomini assicurati sulla vita...

Il Signore dei Signori è venuto ad insegnarci la signorilità. Certo, ci toglierà molte gioie, ma è venuto a darci la Gioia. Che lunghe risate intessono la trama di questi venti secoli cristiani! «Risum fecit mihi Dominus!».

Questo Bambino viene a legarci a Lui senza rimedio, ma ci insegna a ridere come i cosiddetti «uomini liberi» non hanno saputo mai. Non si scappa: o ridere o incatenarsi. La Sua è la nostra Gioia: fiorisce da quei gemiti della nascita e s'inchioda come una bandiera inastata sulla cupa altura del Teschio. «Non piangete!» (Luca XXIII, 28). Chi sale arditamente su questo belvedere della storia che è la Croce, contemplerà tutti gli uomini, tutti gli eventi, tutte le cose... e comincerà a ridere senza fine. L'Allegria dello stesso Dio l'invaderà, il ridere stesso di Dio: «Gaudium meum impletum in vobis!» (Giovanni, XVI, 11).

E non dirmi che offendo il dolore umano, l'alto dolore ineluttabile: solo chi ride comprende. Perché il riso semplifica, e il pianto raggrinza le anime. Perché il riso è un carminativo efficace, elimina gli interni gonfiori; il pianto ottunde. Il riso è, la tristezza non è. E in fondo alle uniche lacrime valide sboccia sempre l'unico valido riso: si diventa felici. « Beati qui lugent (Matt. V, 5): il pianto che porta al riso. «Il riso si mescolerà al dolore, e il massimo gaudium si confonderà con il pianto» (Prov. XIV, 13).

Se sono realista – umile -non posso non ridere: la creatura è soltanto nell'abbandono, e ridere è abbandonarsi. Il corruccio è ribellione, irrealità, è un irrigidirsi nella falsità, è una voluta barocca quasi blasfema. Berciano gli inveterati sognatori: inevitabile delusione degli illusi. Ridono coloro che sentono l'ansimare dei propri polmoni asmatici e il rombo antelucano dell'atomica nelle loro mani. «In vastitate et fame ridebis» (Giobbe V, 22). «In infirmitatibus meis gloriabor» (II Cor. XII, 9).

Animale risibile, l'uomo? Le cose sanno soltanto ridere, perché non possono essere indocili: non esistono i salici piangenti!« Brillarono le stelle nei loro alvei; furono chiamate e dissero: eccoci! e scintillarono giocondamente davanti a Colui che le aveva fatte» (Baruch III, 34-35). Ma non basta non ribellarsi: soltanto l'uomo può veramente ridere, deve ridere, perché soltanto lui può sapersi debole, volere esistere in un desistere; soltanto lui può esser felice della sua contingenza e creaturalità. L'ilarità, appunto, è una virtù: «Omnes vivent Deo quotquot proiecerint a se tristitiam et induerint omnem hilaritatem!» (Erma, Il Pastore, 155). Ride la castità, perché vede Iddio (Matt. V, 8). Perché innalzata al suo apice

partorisce Dio. Perché Dio si fa carne... Ora si alza il Magnificat: il riso della Piena di Grazia, Maria. Il suo sorriso ci rammenta l'ambita facilità nelle cose difficili: la Grazia, dono di Dio che tutto appiana, come una nuova natura che ci apporta la levità nell'aria senza ossigeno di ogni salita al Monte Carmelo, come il sorriso incoraggiante della Madre (Mater divinae Gratiae, Causa nostrae laetitiae...). Più di tutti ride il Sapere, eternamente giocoso al divino cospetto (Prov. VIII, 30). Non il sapere che è solo mezzo Sapere, e piange («Stultus factus est omnis homo a scientia», Geremia X, 14). Il Sapere è un sapore: «sa di Dio», dicono, leccandosi le labbra, i mistici arrivati al Buio, e ridono. Il sapere degli uomini reca soltanto dissapori, disperanti dissapori. Tutta la vita se ne va nell'imparare questo Sapere e questo Ridere. I morti ridono definitivamente: i morti sono riusciti finalmente a nascere. Ma il Riso assoluto verrà allo squillo delle trombe apocalittiche, quando i corpi diverranno gloriosi: «ridebit in die novissimo» (Prov. XXXI, 25), ultimo, nuovo, unico Giorno! «Non ci sarà più lutto, né dolore, né pianto» (Apoc. XXI, 25). Ci sarà anche, di certo, il regno di coloro che piangeranno definitivamente, e sarà motivo del più misterioso Riso di Dio: «In interitu vestro ridebo» (Prov. I, 26), la rosa di fuoco del Riso di Dio.

Intanto l'ascetismo ci anticipa la morte, e perciò anch'esso sorride: ogni ascetismo vero è un ascetismo sorridente. «Mori lucrum» (Fil. I, 21), la morte come guadagno. Morire di tanto ridere, ridere di tanto morire. L'ascetica è tutta un ridere: ridere di coloro che hanno fretta, di quelli che credono nell'efficacia della propria volontà di ferro, nell'acume del proprio ingegno, nella fecondità inalienabile delle proprie opere: «vana sunt, opus risu dignum!» (Geremia X, 15). Ridere di quelli che misurano la virtù col dinamometro, di quelli che pronunziano discorsi convincenti, di quelli che sempre vanno scovando libri, autori e metodi infallibili; ridere della propria macchietta-marionetta, ridere dei talenti naturali e dei talenti d'oro, ridere mitemente, sommessamente («vir sapiens vix tacite ridebit», Eccl. XXI, 23) di coloro che disdegnano sola fa possedere la terra, la difficile mitezza o deridono la mansuetudine che – ombra dell'umiltà –, sorgente di ogni autentico ridere. Ridere di me, di te, di lui, di noi, di voi, di loro... – tutti così seri! – in un crescendo che travolge ogni scienza, ogni fiducia, ogni amoretto, sino al Riso universale della Fede, della Speranza, dell'Amore.

Ridono tutti i Santi, che mai furono «persone serie»: ridono gli apostoli parlando, evangelizzando – cioè portando novelle liete, - i martiri che regalano al boia le loro catene, e Tommaso da Kempis, Tommaso d'Aquino e Tommaso Moro, Francesco d'Assisi e Francesco di Sales, Teresa d'Avila e la piccola Teresa di Lisieux... Ride Giovanni – il Battista – prima di nascere, ride Giovanna d'Arco salendo sul rogo, e Giovanni – Maria Vianney – Ma facendo smorfie ai diavoli d'Ars, e Giovanna Francesca – di Chantal – scavalcando sull'uscio il figlio, sulla via del convento, e Giovanni – Bosco – il giocoliere, mentre racconta divine facezie all'accigliato Cavour... Giovanni:

che vuol dire Grazia, Riso. Il riso di tutti i secoli cristiani, che ci invita a rivivere l'originale gaiezza del fieno di Betlem:

Hoy a la Aurora del seno

se le ha caído un Clavel.

¡Oh qué glorioso está el heno

porqué ha caído sobre él!

(«Oggi all'Aurora dal seno / un Garofano è caduto. / Oh, quanta gloria nel fieno / perché sopra lui è venuto!» Luis de Góngora).

Ride la carne assunta da Dio stesso. Se un giorno Iddio si disse: l'uomo è tuo, oggi – a Natale – l'uomo ripete stupito a sé stesso: Dio è tuo! Non ci rimane che ridere – Fiat, Fiat! Si faccia, si compia! – felici nelle Sue mani che oggi prendono gioiosamente le nostre dita.

Giambattista Torelló

Fonte: madurezpsicologica.com